

RUDOLF STEINER

**CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DEL MISTERO DEL GOLGOTA**

(da O.O. n. 175)

SEDICESIMA CONFERENZA

L'ESTIRPAZIONE DEGLI ANTICHI MISTERI DA PARTE  
DEL CRISTIANESIMO ROMANO<sup>1</sup>

*Berlino, 1° maggio 1917*

In queste considerazioni abbiamo parlato in parte dell'età più antica, dei più antichi avvenimenti dell'evoluzione della cultura occidentale. Ma abbiamo sempre fatto questo per trovare, partendo dai pensieri che possono sorgere in noi da queste considerazioni sull'età più antica, ciò che è necessario presentare nel tempo attuale. E con tale intento vengono da me svolte anche queste ulteriori considerazioni.

Questo tempo attuale è un'epoca in cui si può certo vedere, anche già superficialmente, che solo dei pensieri che siano stati presi dai segreti dell'evoluzione dell'umanità possono avere in essa forza di penetrazione. Per sentire tutta la portata di una tale affermazione, si deve davvero guardare molto chiaramente in relazione a parecchie cose, ma anche, fino ad un certo grado in modo profondo, nei bisogni e nelle carenze dell'attuale pensare, sentire e volere. Allora si sentirà, risultante proprio da ciò, la necessità che il nostro presente ha bisogno di nuovi risvolti, di nuovi pensieri, di nuove idee e precisamente proprio di tali risvolti e pensieri che vengono fuori dalle profondità della vita spirituale e che devono essere oggetto della scienza dello spirito.

Vedete, nel presente si deve davvero guardare a tante cose con una certa tristezza, anche se questa non deve mai essere qualcosa che abbatte, ma al contrario qualcosa che rende adatti e maturi al lavoro, all'impegno nel presente. In queste settimane è apparso un libro e, vorrei dire, quando mi giunse tra le mani, sentii che potevo gioirne al massimo, potevo esserne molto contento. Perché è scritto da un uomo che, si può dire, appartiene a quei pochi che potrebbero essere interessati ai nostri sforzi nella scienza dello spirito e al quale si potrebbe augurare di poter lasciar fluire nella propria produzione spirituale ciò che ne deriva. Mi riferisco al libro: *Lo Stato come forma di vita* di Rudolf Kjellén, l'economista nazionale svedese e politologo.<sup>2</sup> Quando ebbi letto il libro, posso dire, sentii tristezza, poiché proprio in uno spirito che, come ho detto, poteva essere interessato alle aspirazioni della scienza dello spirito, potevo vedere quanto i suoi pensieri fossero ancora lontani da quei pensieri che sarebbero prima di tutto necessari per il presente, che dovrebbero acquistare forma innanzitutto nel presente per potersi travasare nel suo corso evolutivo. Kjellén tenta di studiare lo Stato e si ha la sensazione che egli non disponga da nessuna parte di rappresentazioni, di idee che lo mettano in condizione davvero di assolvere anche solo minimamente il suo compito, di giungere anche solo in qualche modo vicino all'adempimento di esso. È già un sentimento che rattrista – che certo, come ho detto, non può abbattere, ma al contrario deve temprare le forze, se veramente ci si deve porre di fronte al tempo – è un sentimento che rattrista dover in certo qual modo fare sempre di nuovo tali scoperte.

Ma ora, prima che io dica qualcosa proprio su questi fenomeni, vorrei innanzitutto richiamare ancora la vostra attenzione sull'età più antica, su quella stessa età che di certo, come potete facilmente rappresentarvi dalle affermazioni da me svolte di recente sull'elemento distruttivo nell'evoluzione della cultura cristiana, per la storia esteriore si può mostrare solo molto offuscata all'epoca odierna, e tanto più quindi deve essere portata alla comprensione di questa grazie alla scienza dello spirito. Ho menzionato l'ultima volta con quale immensa furia il cristianesimo che si espandeva nei primi secoli abbia distrutto gli antichi monumenti artistici, per così dire, quanto questo cristianesimo che si andava diffondendo abbia spazzato via dall'esistenza terrena. Io credo che oggi non ci si possa porre spregiudicatamente di fronte al cristianesimo, se non si è in grado di guardare anche quest'altro lato della faccenda in piena obiettività. Tuttavia, in relazione a ciò, considerate ancora qualcos'altro, considerate il fatto che oggi ricevete un'immagine dai diversi libri esistenti su questo argomento. Ogni uomo che abbia soltanto qualche istruzione scolastica riceve un'immagine dell'evoluzione spirituale dell'antichità, dell'evoluzione spirituale che ha preceduto il cristianesimo. Ma riflettete un po' come sarebbe diversa questa immagine che oggi tutti ricevono, se l'arcivescovo Teofilo di Alessandria<sup>3</sup> nell'anno 391 non avesse bruciato settecentomila rotoli con i più importanti documenti culturali della letteratura e della vita spirituale romana, egizia, indiana e greca. Dunque

rappresentatevi soltanto una volta cosa vi sarebbe oggi di diverso nei libri, se quei settecentomila rotoli nel 391 non fossero stati bruciati! E da ciò potrete certo formarvi un'immagine di cosa in realtà sia o non sia la storia del passato, se si basa solo su documenti.

Ora poggiamoci sul processo di pensieri che ho qui applicato l'ultima volta. Chiariamoci il fatto che, sotto molti aspetti, proprio la vita di culto del cristianesimo, come abbiamo visto, ha ricevuto i suoi stimoli, i suoi impulsi dagli antichi simboli e culti dei misteri; e però d'altra parte ha provveduto affinché questi culti e simboli dei misteri nella loro configurazione fossero estirpati a fondo per l'indagine esteriore. Il cristianesimo ha in un certo qual modo fatto tabula rasa, affinché non si potesse sapere ciò che è venuto prima, affinché ci si dedicasse soltanto a ciò che questo cristianesimo stesso offre. Sì, va proprio così il corso dell'evoluzione dell'umanità; e, senza essere tormentati da impulsi pessimistici, si deve ammettere di non riconoscere che il corso evolutivo dell'umanità sia pertanto un progresso rettilineo.

Ho già fatto notare l'ultima volta che molto di ciò che è fluito nei culti riconduce da un lato ai misteri eleusini, che però sono stati interrotti nel loro sviluppo perché, come abbiamo visto, Giuliano l'Apostata non ottenne una giusta comprensione e non giunse a realizzare il suo intento; ma ancor più in ciò che si svolse nel tempo seguente è fluito dai misteri di Mitra. Proprio ciò che era lo spirito di questi misteri, ciò che conferiva loro legittimità, da cui essi attingevano il loro particolare contenuto, il loro contenuto spirituale, ciò è andato perduto per l'indagine esteriore, poiché appunto se ne seppero cancellare le tracce. Ciò può però essere ritrovato nella sua vera forma solo se, partendo dall'indagine scientifico-spirituale, si cerca di acquisire rappresentazioni sulle cose corrispondenti. Oggi voglio portare davanti alla vostra anima soltanto un aspetto appunto dei misteri di Mitra. Naturalmente ci sarebbe molto, molto di più e di più esteso da dire su questi misteri, rispetto a ciò che oggi posso comunicare, ma si devono imparare a conoscere le cose rendendosi gradualmente familiari con i loro dettagli.

Se si vogliono comprendere nel loro vero spirito i misteri di Mitra che ancora nei primi secoli della diffusione del cristianesimo svolgevano un ruolo importante fin dentro la stessa Europa occidentale, allora si deve sapere che essi erano completamente edificati sulla concezione di fondo giustificata nel mondo antico: fino al mistero del Golgota era pienamente giustificata. Tali misteri erano edificati sulla concezione di fondo che la comunità umana o le singole comunità umane, per esempio comunità di popoli o altre al loro interno, non consistono soltanto di singoli atomi che si possono denominare uomini, ma nelle comunità vive uno spirito di gruppo, uno spirito di comunità, che però ha un'esistenza sovrasensibile, e deve vivere se le cose devono soprattutto radicarsi nella realtà. Una comunità formata da tante persone non era soltanto l'espressione del numero che tali persone costituivano, ma esprimeva per quella gente la configurazione esteriore, vorrei dire, l'incarnazione, se posso usare tale termine, per lo spirito comune realmente presente. E vivere con questo spirito, partecipare ai pensieri di questo spirito di gruppo, era l'intento di coloro che venivano accolti in quei misteri. Non rimanerne fuori da uomo isolato con i propri personali pensieri, sentimenti ed impulsi volitivi ostinati ed egoistici, ma vivere in modo tale che i pensieri dello spirito di gruppo si riflettessero nel singolo: questa era l'intenzione. E proprio nei misteri di Mitra ci si diceva: «Ciò non può essere raggiunto che considerando una comunità umana più grande di quella che qui è presente. Attraverso ciò che esiste attualmente, in sostanza, viene offuscato quanto vive nello spirito della comunanza. Del presente – ci si diceva – fanno parte i defunti e vi si vive tanto meglio, tanto più giustamente quanto più si può vivere anche con coloro che sono morti da molto tempo». Sì, quanto più a lungo le persone in questione erano morte, tanto migliore si riteneva il vivere con il loro spirito. Si riteneva la cosa migliore poter vivere con lo spirito del progenitore di una stirpe, di una comunità di popolo, di una generazione, ponendosi in rapporto con la sua anima. Si presupponeva infatti che la sua anima conseguisse la sua ulteriore evoluzione, essendo passata attraverso la porta della morte, e conoscesse ciò che doveva accadere sulla Terra meglio di coloro che vi vivono direttamente nell'attuale corpo. Così, in questi misteri ogni sforzo era teso a compiere quelle esecuzioni, quei culti che potessero portare il discepolo in rapporto con gli spiriti che più o meno a lungo, anzi molto a lungo, erano passati attraverso la porta della morte.

Un primo gradino che dovevano attraversare coloro che si rivolgevano a questi misteri lo si designava comunemente con un'espressione presa dal mondo degli uccelli: "i corvi", ad esempio, si diceva. Un corvo era, diciamo, un iniziato di primo grado. Ciò che si conseguiva in lui attraverso i particolari culti misterici, attraverso simboli che agivano fortemente e soprattutto attraverso cerimonie artistico-drammatiche, consisteva nel fatto che la persona in questione imparava ora a conoscere non soltanto ciò che vedeva nell'ambiente attraverso i suoi occhi o che apprendeva dagli uomini di allora, ma ciò che pensavano i morti. Egli riceveva per così dire una specie di capacità di ricordo dei morti e la facoltà di sviluppare tale capacità. Un simile corvo aveva un dovere. Gli veniva severamente imposto di non dormire, mentre viveva nel presente, ma di osservarlo con occhi aperti e nitidi, di familiarizzarsi con i bisogni umani e con i fenomeni della natura. Chi trascorrevva l'esistenza dormendo e non aveva alcun senso per ciò che viveva nell'uomo e

nella natura, non lo si riteneva adatto ad essere accolto nei misteri; perché soltanto una giusta osservazione nella vita fuori lo rendeva idoneo al compito che doveva svolgere in essi. Questo consisteva nel tentare di calarsi quanto possibile nelle diverse condizioni della vita del mondo esterno, per sperimentare molto, moltissimo, per partecipare intensamente al dolore e alla gioia con gli eventi, con i fatti del momento. Una persona ottusa nei confronti degli avvenimenti, non la si poteva impiegare. Perché ciò che l'iniziato doveva innanzitutto compiere all'interno dei misteri consisteva nel fatto che egli vi riproducesse, vi esprimesse le esperienze compiute all'esterno. Esprimendole nei misteri, esse divenivano comunicazioni per i defunti, per coloro a cui si chiedeva consiglio. Ora potreste chiedere: «A tal scopo non sarebbe stato ancora più idoneo un graduato più alto?». No, proprio i primi graduati lo erano particolarmente, per il motivo che avevano tutti i sentimenti, tutte le simpatie e antipatie a cui ci si lascia andare appunto nel mondo esterno, mentre i graduati superiori le avevano più o meno abbandonate. Perciò quei primi graduati erano particolarmente adatti a sperimentare la vita del presente, così come appunto la sperimentava un uomo comune, e a portarla entro i misteri. Questo era dunque il compito particolare dei corvi, di assumere la comunicazione tra il mondo esterno e coloro che erano morti da molto tempo. Ciò si è conservato nella saga. Come spesso abbiamo spiegato, le saghe si fondano di norma su basi profonde. E quando la saga afferma che Federico Barbarossa, morto da tempo, viene istruito sulla sua montagna<sup>4</sup> dai corvi o che anche Carlo Magno a Salisburgo sull'Untersberg<sup>5</sup> viene dai corvi messo al corrente su quello che avviene all'esterno, così questi sono echi degli antichi misteri, proprio dei misteri di Mitra.

Chi era maturo per il secondo grado, diventava in senso vero un "occulto"; discepolo esoterico, occultista, così lo chiameremmo oggi. Attraverso ciò diveniva capace non solo di introdurre la realtà esterna nei misteri, ma anche di udire le comunicazioni da parte dei defunti – nel modo in cui appunto da essi le si ricevevano –, sugli impulsi per così dire che il mondo sovrasensibile, questo concreto mondo sovrasensibile in cui stanno i defunti, aveva da dare per il mondo esterno. E soltanto quando tramite questo egli era in certo senso divenuto membro dell'intera vita spirituale che dal sovrasensibile sta in connessione col mondo esterno, sensibile, allora veniva trovato maturo per il terzo grado e gli era data la possibilità di applicare, ora anche nel mondo esterno, gli impulsi acquisiti all'interno dei misteri. Ora veniva destinato a diventare un "combattente" per ciò che dal mondo sovrasensibile doveva essere rivelato per quello sensibile.

Potreste ora chiedere: «Non era una profonda ingiustizia lasciare l'intera massa del popolo in un certo senso nell'ignoranza sulle cose più importanti e iniziare solo i singoli?». Ma su ciò che sta dietro questo fatto, ottenete una giusta comprensione solo se presupponete proprio ciò che io ho detto fin dall'inizio, cioè che si faceva assegnamento su uno spirito di gruppo, su un'anima di gruppo. Era sufficiente, quando i singoli operavano per l'intero gruppo degli uomini. Non ci si sentiva come singoli, ma ci si sentiva come membri del gruppo. Solo per questo era possibile agire così, nel tempo in cui l'animazione di gruppo, il non egoistico "sentirsi dentro" nel gruppo era molto vivo.

E poi quando per un periodo di tempo si era stati per così dire "combattenti" per il mondo sovrasensibile, allora si veniva trovati idonei persino a fondare gruppi più piccoli all'interno del grande gruppo, comunità più piccole, come risultavano necessari all'interno di un gruppo più grande. In quei tempi antichi non capitava affatto che qualcuno semplicemente si alzasse e volesse, come oggi, fondare un'associazione. Una tale associazione non sarebbe stata nulla. Per fondare una simile unione, una tale associazione, nei misteri di Mitra si doveva essere, come si diceva, un "leone", poiché questo era il quarto gradino dell'iniziazione. Si doveva aver rafforzato in se stessi la vita nei mondi sovrasensibili, attraverso la connessione con quegli impulsi esistenti non solo tra i viventi, ma che univano i viventi con i morti.

Da questo quarto grado, si saliva poi a poter guidare, attraverso qualche provvedimento, un gruppo già presente, a cui appartenevano anche i morti, una comunità di popolo. Se risaliamo all'ottavo, nono, decimo secolo prima del mistero del Golgota, vediamo che quelli erano tempi completamente diversi da quelli di oggi. Allora a nessuno sarebbe venuto in mente di pretendere che si dovesse eleggere chi dovesse svolgere un qualsiasi compito, ma chi aveva qualcosa a che fare con la comunità doveva essere iniziato appunto fino al quinto grado. E quindi procedeva fino a quelle conoscenze che il mistero solare stesso, recentemente accennato, poneva nell'anima umana; e poi fino al settimo grado. Quest'ultimo non ho bisogno di esporlo ulteriormente, poiché vorrei caratterizzare il carattere del corso evolutivo di un simile uomo che doveva acquisire dal mondo spirituale la capacità di operare fuori nella comunità.

Ora sappiamo però che sta nell'evoluzione, ovviamente necessaria, del genere umano il fatto che l'animità di gruppo si sia a poco a poco ritirata. Avvenne questo in sostanza proprio contemporaneamente all'evento del mistero del Golgota: le anime umane sono state afferrate coscientemente dal loro Io. Ciò si è preparato lungo i secoli, ma al tempo del mistero del Golgota si arrivò a un punto cruciale, a una crisi in quest'ambito. Non si poteva più porre come condizione che il singolo per così dire avesse la forza di trascinare veramente con sé l'intera comunità, di trasmettere a tutta la comunità i suoi impulsi non egoistici.

Sarebbe stolto credere che la storia avrebbe dovuto svolgersi diversamente da come si è svolta. Ma a volte si può venire fecondati da un tale pensiero, su quanto sarebbe successo se, nel tempo in cui il cristianesimo iniziava ad introdurre il suo compito nell'evoluzione dell'umanità, un certo sapere, che fosse trasparente anche per coloro che credono solo ai documenti, non fosse stato storicamente tutto completamente estirpato, ma si fosse tramandato ai posteri. Questo però il cristianesimo non volle. Sui motivi di tale decisione, parleremo ancora; ma oggi vogliamo innanzi tutto familiarizzarci con il fatto che il cristianesimo non volle ciò. Questo cristianesimo stava anche di fronte ad un'umanità totalmente diversa, un'umanità che non stava più in rapporto con gli antichi spiriti di gruppo così come l'umanità di un tempo; un'umanità in cui ci si doveva porre di fronte al singolo in modo del tutto diverso rispetto ai tempi antichi, nei quali non si aveva particolare considerazione per i singoli, bensì ci si rivolgeva allo spirito di gruppo e si operava partendo da esso. In ogni caso il cristianesimo, avendo eliminato in certo qual modo per il mondo esterno ogni documentazione di quel tempo antico, ha lasciato una certa oscurità, ha persino creato oscurità per quell'epoca in cui all'inizio avvenne lo sviluppo del cristianesimo. Ciò che poteva utilizzare, il cristianesimo lo ha preso nelle sue tradizioni, nei suoi dogmi, ma specialmente nel suo culto, e poi ne ha cancellato l'origine. Vi è moltissimo di questo all'interno dei culti; ma a tutto è stato dato una diversa interpretazione, tutto è stato compreso in modo diverso. Quelle cose erano presenti, comparivano ancora davanti alle persone; ma queste non dovevano sapere a quale saggezza originaria si riallacciassero.

Pensate a tale fatto: noi conosciamo la mitria, il copricapo vescovile, dall'ottavo secolo. Questa mitria dell'ottavo secolo non ha altro che segni; ma tutti questi sono effettivamente uguali, soltanto diversamente disposti, e sono tutte svastiche. La svastica è disposta in modo vario su questa mitria, questa antichissima croce uncinata vi si trova in una raffigurazione molteplice. Essa ci riconduce ai tempi primordiali dei misteri, agli antichi tempi in cui si poteva osservare come agiscono nell'organismo eterico ed astrale dell'uomo i fiori di loto, come soprattutto ciò che vive nei cosiddetti fiori di loto appartiene ai fenomeni fondamentali dell'eterico e dell'astrale. Ma era diventata un segno morto. Il vescovo la portava come segno della propria potenza. Era diventata un segno morto, se ne era cancellata l'origine. E ciò che oggi nella storia della cultura si comunica sull'origine di tali cose non è ancora niente di vivente, veramente niente di vivente. Soltanto grazie alla scienza dello spirito si può di nuovo comprendere, con occhio spirituale, l'elemento vivente per queste cose.

Ora io dico: venne creata per così dire oscurità. Ma da questa oscurità si deve riemergere. E io penso, l'ho detto nel corso del tempo già in molti modi e a sufficienza per renderlo comprensibile, che nel nostro tempo sia necessario in modo particolarissimo avere orecchie per queste cose, per udire, e avere occhi per queste, per vedere. Perché il nostro è un tempo in cui la necessaria oscurità ha fatto il suo corso<sup>6</sup> e la luce, la luce della vita spirituale, deve venire di nuovo. Innanzitutto si vorrebbe augurare che molte anime, molti cuori sentissero in modo serio, ma molto serio, che questo è necessario per il nostro tempo; e ciò che manca nella nostra epoca, ciò che in essa provoca infinito dolore, è in connessione con tutte queste cose. Si mostrerà proprio che non è sufficiente considerare le cose solo superficialmente; non basta parlare delle cause degli avvenimenti attuali soltanto partendo dalle cose che stanno in superficie. Perché fintanto che si parlerà solo partendo da esse, fino ad allora non si troveranno pensieri, non si potranno avere impulsi che abbiano forza di penetrazione per uscire dall'oscurità, la quale è il motivo di tutto il resto che oggi succede.

È curioso come nel nostro tempo gli uomini – ma ciò nuovamente non ci deve abbattere, né render critici, bensì soltanto necessari osservatori e interpreti di ciò che oggi accade –, è curioso come gli uomini nel nostro tempo non vogliano avvicinarsi a ciò che è realmente necessario vedere, guardare nell'evoluzione, perché per lo più non possono. Vorrei dire, è proprio straziante vedere come ha sentito, riguardo a ciò che vive nella tenebra e nel disordine del tempo, uno spirito che ha sofferto fortemente dei disordini e delle confusioni della seconda metà del secolo diciannovesimo fino alla peggiore malattia. Non se ne viene a capo con uno spirito, come Friedrich Nietzsche, se da un lato, soltanto entusiasticamente, lo si ritiene qualcuno cui correr dietro, così come hanno fatto molti. Poiché a tali seguaci egli oppone la sua particolare massima:<sup>7</sup>

*Nella mia propria casa abito io,  
mai nessuno ho in qualcosa imitato,  
e sempre mi burlai di ogni maestro,  
che non avesse burlato se stesso.*

Questa è anche la disposizione fondamentale dell'intero suo *Zarathustra*. Ma ciò non ha impedito che di fatto vi siano stati molti semplici ammiratori. Questo è un estremo. Tale estremo non è in ogni caso quello fruttuoso per il presente. Ma sicuramente non è fecondo neppure l'altro – tra questi due estremi vi stanno tutte le altre possibili tendenze – consistente all'incirca nel dire: «Sì, ha pur detto qualcosa di molto geniale;

ma alla fine è andato fuori di testa, è diventato pazzo, e non è per niente necessario tenerlo in considerazione». È un fenomeno singolare questo Friedrich Nietzsche, a cui non occorre sicuramente arrendersi alla leggera, che persino negli anni della sua malattia ha percepito con fine sensibilità che cosa di oscuro e di disordinato ci fosse nel presente. E si vorrebbe dire che, accogliendo da Nietzsche alcune cose tratte dalle comunicazioni sulla sofferenza che dal tempo presente gli derivò, ci si potrebbe forse creare uno sfondo molto valido per la comprensione in particolare dei tempi attuali. Voglio leggervi due passi dagli scritti postumi di Nietzsche: *La volontà di potenza. Saggio di una trasvalutazione di tutti i valori*,<sup>8</sup> che vennero composti allora da uno spirito malato, ma che forse potrebbero essere scritti direttamente oggi con tutt'altra intenzione da quella di Nietzsche e potrebbero essere scritti così da voler esprimere proprio in tal modo le cause profonde degli effetti odierni. Qui Nietzsche dice:<sup>9</sup>

«Ciò che racconto è la storia dei prossimi due secoli. Io descrivo ciò che viene, che non può più venire in altro modo: *il sorgere del nichilismo*. Questa storia può essere narrata già ora: perché la necessità stessa qui è all'opera. Questo futuro parla già in cento segni, questo destino si annuncia ovunque; per questa musica del futuro tutti gli orecchi sono già tesi. Tutta la nostra cultura europea si muove già da molto tempo con un tormento della tensione che cresce di decennio in decennio, come se tendesse a una catastrofe: inquieta, violenta, precipitosa; come una corrente che vuole giungere alla *fine*, che non riflette più, che ha paura di riflettere».

Valutate varie cose che potete sentire nel presente in base a queste parole di un uomo sensitivo, scritte alla fine degli anni ottanta del secolo diciannovesimo, confrontatele con un altro passo che vi voglio leggere<sup>10</sup> e che può davvero render viva l'esperienza più profonda che ognuno di noi stessi potrebbe vivere:

«Amici miei, è stato duro quando eravamo giovani: abbiamo sofferto della gioventù stessa come di una grave malattia. Questo è opera dell'epoca in cui siamo gettati – epoca di grande decadenza e disgregazione che, con tutte le sue debolezze e anche con le sue forze migliori, si oppone allo spirito della gioventù. La disgregazione, quindi l'incertezza, è propria di quest'epoca; nulla poggia su solide basi e su una forte fede in sé: si vive per il domani, perché il dopodomani è incerto. Sul nostro cammino tutto è scivoloso e pericoloso, e per di più lo strato di ghiaccio che ancora ci sostiene è diventato ben sottile: tutti noi sentiamo il soffio caldo sinistro del vento del disgelo – qui dove noi ancora camminiamo, presto più nessuno potrà camminare!».

Non si può proprio dire che queste cose non siano sentite profondamente partendo dalla realtà del presente. Chi vuole comprendere questo presente e soprattutto cosa il singolo può porsi come compito, chi vuole pensare oltre la vita quotidiana, sentirà appunto in modo simile a ciò che è espresso in questi passi e forse poi dirà: Nietzsche, quando ormai la malattia aveva ottenebrato la sua mente, era certamente inabile a porsi in modo giustamente critico nei confronti delle idee che gli sorgevano; ma spesso le idee che affioravano in lui erano davvero sottilmente sentite partendo dalla immediata realtà del presente. Con tale sensazione del presente si paragonerà forse un po' tutto ciò che di solito ci viene incontro dalle "teste illuminate", ciò che nemmeno sfiora l'increspatura superiore delle cause che stanno alla base dell'attuale tempo difficile. Allora si cambierà opinione riguardo alla necessità di ascoltare la scienza dello spirito proprio nel nostro tempo. Perché non è che oggi la si ascolti volentieri. E parlando di come oggi la si ascolti poco volentieri, non esprimo affatto biasimo. Come ho detto, sono molto lontano dal disapprovare l'uno o l'altro. Coloro di cui parlo sono per lo più gente che stimo proprio in modo particolare e di cui io per primo crederei che possano essere disponibili per la scienza dello spirito. Voglio solo far capire come diviene difficile per il singolo rendere la propria anima accessibile a questa scienza dello spirito, quando sta totalmente immerso in ciò che si può appunto raggiungere nell'anima abbandonandosi del tutto, in ogni campo, alla corrente del presente, a questa superficiale corrente del presente. Questo si deve molto sentire.

Ed ora sono così avanti che con un paio di parole posso ricondurre al libro di Kjellén su *Lo Stato come forma di vita*. Questo libro è molto singolare già per il fatto che il suo autore aspira davvero, con tutte le fibre della sua anima, a chiarirsi che cosa sia effettivamente lo Stato, e poiché egli non ha affatto alcuna fiducia nella capacità umana di rappresentazione e di idee per convenirne qualsiasi cosa su quella domanda. Certo egli dice ogni genere di belle cose che, come ho visto, vengono senz'altro ammirate dai critici del presente; dice cose carine di ogni genere, ma non intuisce nemmeno ciò che, per la salvezza dell'umanità, deve essere saputo. Vedete, posso portarvi solo un principale punto di vista. Questo Kjellén innanzitutto si chiede: «Com'è il rapporto del singolo uomo con lo Stato?». E mentre vuole formarsi un'idea, una rappresentazione su questa domanda, qualcosa gli si mette subito di traverso. Egli vuole rappresentare lo Stato come qualcosa di reale, qualcosa di completo, come qualcosa, si vorrebbe dire, che è vivente; diciamo quindi come un organismo, anzitutto come un organismo. Alcuni hanno già rappresentato lo Stato come un organismo, poi brancolano sempre intorno alla domanda che allora immediatamente sorge: «Sì, un organismo è composto di cellule; ora che cosa sono le cellule di questo Stato? Sono i singoli uomini!». E anche Kjellén pensa all'incirca così: lo Stato è un organismo, così come lo sono quello umano e quello animale e, come

l'organismo umano consiste di singole cellule, così anche lo Stato consiste di singole cellule, gli uomini; questi sono le sue cellule.

Non si può assolutamente formulare un'analogia più assurda, peggiore e più fuorviante! Poiché se si edifica un processo di pensieri su questa analogia, allora l'uomo non può mai ottenere ciò che gli spetta. Mai! Perché dunque? Vedete, le cellule che sono nell'organismo umano confinano l'una con l'altra e proprio in questo fatto sta qualcosa di particolare. L'intera organizzazione dell'organismo umano è in connessione con questo confinare l'una con l'altra delle cellule. Nello Stato gli uomini non confinano l'uno con l'altro come le singole cellule. Di ciò non se ne parla affatto. La personalità umana è molto lontana dall'essere nella totalità dello Stato, così come le cellule nell'organismo. E quando all'occorrenza si paragona lo Stato con un organismo, occorre rendersi conto che di sicuro ci si sbaglia terribilmente, con tutta la scienza dello Stato si sbaglia terribilmente, se ci si lascia sfuggire che il singolo uomo non è una cellula, ma è ciò che può sostenere lo Stato, il fattore produttivo stesso, mentre le cellule insieme formano l'organismo e nella loro totalità producono ciò che è importante. Perciò per lo Stato odierno, dove lo spirito di gruppo non è più come nei tempi antichi, non può mai essere che ciò che lo fa crescere sia dato da qualcosa di diverso dal singolo individuo umano. Ma questo non è mai da paragonare al compito delle cellule. Di regola è indifferente con che cosa si raffronta qualsiasi cosa; si deve solo, quando si impiegano coppie di paragoni, riportare giustamente; di norma i confronti avranno in qualche modo validità, solo non possono non essere calzanti come il paragone di Kjellén. Egli può ben portare a raffronto lo Stato con un organismo, lo potrebbe raffrontare anche con una macchina – ciò non guasterebbe nulla – o, per quanto mi riguarda, anche con un coltellino, anche lì si lasciano trovare ancora punti di contatto; solo, quando poi si effettua il paragone, la cosa deve giustamente reggere. Ma la gente non conosce affatto la struttura fondamentale del pensare fino a questo grado da poter rendersene conto.

Lasciamogli dunque il diritto di raffrontare lo Stato ad un organismo. Soltanto deve poi cercare le cellule giuste; ma, se si vuol veramente paragonare lo Stato ad un organismo, le cellule giuste non si possono trovare. Esso, semplicemente, non ha alcuna cellula! Se ci si avvicina alla questione con un pensare conforme alla realtà, allora il pensiero non si lascia proprio attuare. Voglio soltanto spiegarvi e rendervi comprensibile che, solo se si pensa astrattamente come Kjellén, quel pensiero si può realizzare; però non appena si pensa in modo conforme alla realtà, si cozza contro, poiché il pensiero non si radica nella realtà. Non si trovano cellule; non vi è nessuna cellula. In cambio si trova qualcos'altro, ben altro. Si trova che i singoli Stati sono più o meno paragonabili a cellule; e ciò che insieme gli Stati realizzano sulla Terra, questo si lascia poi paragonare ad un organismo. Allora si giunge ad un pensiero fecondo; soltanto occorre prima porsi la domanda: «Che tipo di organismo è questo? Fuori, nella natura, dove si può trovare qualcosa di analogo in cui le cellule agiscono reciprocamente in modo simile alle singole cellule-Stato per l'intero organismo terrestre?». E procedendo si trova che si può solo paragonare l'intera Terra con l'organismo di una pianta, non di un animale, e tanto meno con un organismo umano, solo con un organismo-pianta. Mentre ciò che abbiamo nella scienza esteriore si occupa dell'inorganico, del regno minerale, ci si deve sollevare col pensare al regno vegetale, se si vuole fondare una scienza dello Stato. Non occorre andare fino all'animale, tanto meno poi fino all'umano, ma ci si deve per lo meno liberare dal pensare puramente minerale. Questo invece permane in tali pensatori; essi non si liberano dal pensare minerale, dal pensare scientifico. Non si sollevano col pensare fino al regno vegetale, ma rivolgono sullo Stato le leggi trovate nel regno minerale e denominano ciò scienza dello Stato.

Sì, ma vedete, per trovare un simile pensiero fecondo, ci si deve radicare appunto con tutto il proprio pensare nella scienza dello spirito. Allora però si giungerà anche a dire che l'uomo, dunque, con tutto il suo essere sporge al di sopra dello Stato come un'individualità; egli si innalza nel mondo spirituale, dove lo Stato non può arrivare. Se vogliamo paragonare lo Stato ad un organismo e i singoli uomini alle cellule, allora, se pensiamo in modo conforme alla realtà, giungeremmo ad un curioso organismo, tale da essere costituito di singole cellule che però crescerebbero dappertutto oltre la pelle. Avremmo un organismo che sporge sopra la pelle; le cellule si svilupperebbero per conto proprio completamente all'esterno, indipendentemente dalla vita esterna. Dovremmo dunque rappresentarci l'organismo dappertutto come se delle setole viventi, che si sentono individualità, crescessero oltre la pelle. Vedete come il pensare vivente ci fa entrare nella realtà, come esso mostra le impossibilità in cui si deve inciampare quando si vuole comprendere qualsiasi idea che deve essere feconda. Nessuna meraviglia dunque che tali idee non fecondate dalla scienza dello spirito non abbiano alcuna forza portante per organizzare la realtà. Come si fa allora a organizzare ciò che si diffonde sulla Terra, se non si ha alcun concetto di che cosa sia! Lo so che si possono anche emanare così tanti annunci alla Wilson di ogni genere di associazioni interstatali e così via; ma se ciò non è radicato nella realtà, allora sono solo chiacchiere. Quindi quanto viene fatto nel presente è molto pura chiacchiera.

Qui abbiamo un caso in cui possiamo vedere come è immediatamente necessario che la scienza dello spirito possa intervenire nel presente con i suoi impulsi. Questa è proprio la sciagura del nostro tempo: di essere incapace di formare concetti che possano dominare ciò che è realmente organico. Perciò tutto naturalmente entra nel caos, tutto ovviamente si confonde in modo caotico. Ma voi ora vedete dove stanno le cause più profonde. Perciò non fa meraviglia che libri come *Lo Stato come forma di vita* di Kjellén, terminino nel modo più strano. Pensate un po', ora noi viviamo in un tempo in cui tutti gli uomini vogliono riflettere: «Che cosa si dovrebbe fare poi, effettivamente, affinché gli esseri umani possano di nuovo convivere assieme sulla Terra, dopo che sempre più, ogni settimana che passa, decidono momentaneamente, non di vivere l'uno con l'altro, ma di uccidersi reciprocamente?»<sup>11</sup> Come potrebbero di nuovo convivere assieme?». Ma la scienza che vuole occuparsi di come gli uomini possano di nuovo vivere gli uni accanto agli altri nello Stato, conclude per bocca di Kjellén con le seguenti parole:

«Questa deve essere la nostra ultima parola in questa analisi dello Stato come forma di vita. Abbiamo visto che lo Stato del nostro tempo per motivi impellenti ha fatto pochi progressi su tale via e non è ancora divenuto molto cosciente di un compito simile. Tuttavia noi crediamo ad un tipo superiore di Stato, che lascia più chiaramente riconoscere uno scopo razionale e tenderà a questo traguardo con passi sicuri».

Ora, questa è la conclusione. Non sappiamo nulla, non siamo consapevoli che cosa deve succedere! Questo è il risultato finale di un pensare intenso, pieno di dedizione, questo è appunto l'esito di un pensare che con la sua anima nuota con la corrente del presente così da non poter accogliere in sé il necessario. Si devono davvero guardare in faccia queste cose; perché, vorrei dire, persino l'impulso a voler acquisire comunque conoscenza di queste cose, scaturisce soltanto se le si guardano veramente in faccia, se si conoscono quali sono le forze trainanti nel presente.

Non occorre guardare in profondità per riscontrare nel tempo attuale una certa spinta e aspirazione ad una specie di socializzazione, non dico socialismo, ma socializzazione dell'organismo della Terra. Ma la socializzazione – poiché deve nascere dalla coscienza, non dall'incoscienza come è stato per due millenni – la socializzazione, il nuovo orientamento, il nuovo ordine, è possibile solo se si sa come è l'uomo, se si impara di nuovo a conoscerlo; poiché conoscere l'uomo era anche l'aspirazione degli antichi misteri nei tempi antichi. La socializzazione è per il piano fisico; ma è impossibile fondare un ordine sociale se non si sa nulla di ciò che si aggira qui sul piano fisico non solo come uomo fisico, ma come uomo con anima e spirito. Non c'è niente da attuare, niente da realizzare, se si parla soltanto dell'uomo esteriore. Socializzate tranquillamente secondo le idee che si hanno oggi, fate ordine: tra vent'anni sarà nuovamente disordine, se prescindete dal fatto che nell'uomo non va in giro soltanto ciò che l'odierna scienza naturale conosce, ma anche anima e spirito. Perché anima e spirito sono già attivi; li si può soltanto dimenticare nelle proprie idee e rappresentazioni, ma non si può sopprimerli. L'anima però ha bisogno innanzitutto, dovendo abitare in un corpo che si trova in una disposizione esteriore corrispondente per il nostro tempo odierno, di ciò che si chiama libertà di opinione, libertà del pensare. E non si riesce ad effettuare una socializzazione senza una libertà di pensiero. E socializzazione e libertà di pensiero non si lasciano realizzare senza che lo spirito si radichi nel mondo spirituale stesso.

Libertà di pensiero come disposizione e pneumatologia, sapienza dello spirito, scienza dello spirito, come fondamento scientifico, come base di ogni ordinamento: queste cose sono inseparabili l'una dall'altra. Come però queste effettivamente si rapportino all'uomo e come possano divenire ordine esteriore, si può venire a sapere solo dalla considerazione scientifico-spirituale. La libertà di pensiero, o meglio una disposizione verso gli altri che riconosce veramente nel senso più pieno della parola la libertà di pensiero degli altri uomini, è impraticabile senza stare sul fondamento delle ripetute vite terrene, poiché altrimenti si sta di fronte ad un uomo come ad un'astrazione. Non si sta mai giustamente di fronte a lui se non lo si vede come un risultato delle ripetute vite terrene. Tutta la questione della reincarnazione deve essere considerata in connessione con il problema di quella disposizione alla libertà di opinione, alla libertà di pensiero. E nel futuro diverrà del tutto impossibile muoversi dentro la realtà, se il singolo non si radica con la sua anima nella vita spirituale. Non dico che egli debba diventare chiaroveggente – dei singoli certamente lo diventeranno –, ma dico: deve radicarsi nella vita spirituale. Ho spesso spiegato che si può esser ben radicati nella vita spirituale, senza essere essi stessi chiaroveggenti. Se soltanto ci si guarda un po' intorno, ci si accorge dove sono in realtà i principali ostacoli, dove occorre volgere lo sguardo per trovarli. Poiché gli uomini non sono tali – come ho detto, non voglio essere un biasimatore, un critico che si lagna – da non volersi avvicinare al giusto. Ma vi sono proprio così tanti ostacoli per l'anima; ve ne sono terribilmente tanti.

Vedete, talvolta il particolare che si può osservare è così illuminante che, da tali sintomi, si possono comprendere giustamente interi fenomeni del tempo. In relazione a certi fenomeni del presente si deve dire: è di fatto molto, molto strano come gli uomini di oggi diventino subito terribilmente paurosi – proprio loro che altrimenti sono coraggiosi e così valorosi –, se sentono qualcosa da dover valorizzare un sapere spirituale,

una conoscenza spirituale. Allora non si raccapezzano più. Ho già spesso raccontato di aver incontrato abbastanza individui che hanno udito una, due mie conferenze, poi non li si è più visti per molto tempo. Li si incontra per strada, si chiede loro perché non sono più ritornati. «Io non posso – dicono – ho paura di convincermi!». Per colui che parla così, con il convincersi è certamente connesso qualcosa di molto, molto imbarazzante e sgradevole, ed egli non ha la forza, né il coraggio di metterlo in conto. A tale proposito si potrebbero ancora citare diverse altre esperienze, ma preferisco portare sintomi tratti più dalla vita pubblica.

Da qualche tempo qui ho parlato di come un uomo come Hermann Bahr, che ha recentemente tenuto una conferenza proprio qui a Berlino, intitolata “Le idee del 1914”,<sup>12</sup> di come un tale uomo tenti – avete bisogno solo di leggere il suo ultimo romanzo *Ascensione* – non solo di avvicinarsi un poco anche alla scienza dello spirito, ma anche, persino adesso alla sua venerabile età, di conoscere Goethe, quindi di percorrere la strada che anch’io troverei giusta per chi oggi, con una buona ragione, voglia trovare la via per entrare nella scienza dello spirito. Sì, molte persone già oggi desidererebbero nuovamente parlare di spirito; vorrebbero proprio, in qualche modo, acquisire la possibilità di parlare di spirito, dello spirituale. Non voglio riprendere in modo pedante, meno di tutti un uomo che amo molto come Hermann Bahr. Ma come questa vita spirituale abbia operato per corrompere i pensieri, vorrei dire, per cacciare il peccato originale dentro i pensieri, diventa realmente chiaro, a volte in modo molto strano, anche se si è assai lontani dal voler criticare.

Vedete, questo Hermann Bahr ha tenuto di recente qui a Berlino questa conferenza sulle idee del 1914, ha naturalmente detto ogni sorta di cose carine, graziose; ma si poterono fare curiose scoperte di ogni genere. Ha iniziato press’a poco così, dicendo: «Questa guerra ci ha insegnato qualcosa di totalmente nuovo. Di nuovo ci ha insegnato a inserire nel modo giusto l’individuo nella totalità. Questa guerra ci ha insegnato a superare l’individualismo, l’egoismo, a servire di nuovo il tutto. Ci ha insegnato a far piazza pulita delle idee vecchie, ad accogliere qualcosa di totalmente nuovo, nuovissimo, nelle nostre anime». Ed egli seppe caratterizzare, definire in misura rilevante tutto ciò che di nuovo abbiamo ricevuto con questa guerra. Non voglio biasimare questo, al contrario. Ma è senz’altro singolare quando si parla a lungo di come questa guerra ci trasformi tutti, di come noi tutti diventiamo completamente diversi tramite questa guerra, e quanto poi appartiene alle ultime frasi: «L’uomo spera sempre in tempi migliori, ma egli stesso rimane incorreggibile. Anche la guerra in fondo ci cambierà ben poco». Come ho detto, non voglio criticare, ma non posso proprio far altro che sentire queste cose. Eppure tali persone hanno davvero buone intenzioni: vorrebbero di nuovo avvicinarsi allo spirituale. Perciò Bahr ribadisce: «Sì, noi abbiamo costruito troppo a lungo sull’individuo. Abbiamo stimolato troppo a lungo l’individualismo. Dobbiamo di nuovo imparare a sottometterci ad una totalità. Gli uomini appartenenti ad un popolo – pensa – hanno ora imparato a sentirsi nella totalità di questo popolo, a soffocare dunque l’individualismo. Ma anche i popoli, di nuovo – egli pensa – sono solo individualità. Dovrebbe sorgere una totalità più grande». Talvolta filtrano, anche da questa conferenza emergono in modo così singolare, quali vie Bahr intenda prendere per trovare lo spirito. Vi accenna soltanto qualche volta, in modo impreciso, ma tali allusioni rivelano addirittura parecchio. Con l’antico non si fa nulla, dice lui. «Gli uomini hanno utilizzato l’illuminismo così che tutti hanno voluto poggiare sulla ragione; ma con ciò non si è combinato nulla, tutti sono finiti nel caos. Dobbiamo di nuovo trovare qualcosa che si riallacci all’assoluto, non al caos». E allo stesso tempo passano nuovamente argomenti molto strani:

«Ciò che diventa più arduo per i popoli come per gli individui, lo avrebbero poi forse imparato, avrebbero imparato ad ammettere il diritto alla singolarità che ciascuno rivendica per se stesso, anche per gli altri, la cui singolarità in fondo è proprio il presupposto della propria, poiché se tutti fossero uguali nessuno più sarebbe singolare; ed avrebbero imparato che, come ogni individuo, con la sua forza particolare al suo posto particolare, è necessario alla nazione per contribuire, proprio con il suo operare, a sostenerla e contemporaneamente ad essere così fine a se stesso, ma anche membro che la serve, così anche al di sopra delle nazioni di nuovo si innalza dalle stesse il duomo cattolico dell’umanità, che tocca Dio con la cima del suo campanile».

Questa è un’allusione, anche se non così evidente come un grosso palo, ma piccola come un fiammifero – non è forse vero? –, però è una chiara allusione. Si aspira a trovare l’accesso a Dio, al mondo spirituale, solo non ci si vuole avvicinare all’accesso adeguato al nostro tempo; dunque si cerca un altro accesso già esistente, senza nemmeno solo giungere al pensiero: questo accesso ha semplicemente operato fino al 1914 ed ora, per superare ciò che esso ha portato, vogliamo ritornare ad esso!

Ma i sintomi che allora emergono sono già degni un po’, vorrei dire, di essere ricercati di nascosto; poiché ciò che non pensa uno solo, secondo lo stesso modello pensano, e soprattutto sentono, moltissimi. Vedete, è apparso un libro: *Il genio della guerra e la guerra tedesca* di Max Scheler.<sup>13</sup> Io lo lodo, lo posso lodare, è un buon libro. Anche Bahr lo loda. Bahr è un uomo di buon gusto, un uomo con vaste conoscenze, ha tutti i motivi di lodare il libro. Ma egli lo vuole lodare anche ad alta voce; in altre parole, vuole scrivere

una recensione molto favorevole al libro. Ora, su che cosa riflette innanzitutto? «Voglio scrivere assolutamente una critica molto favorevole, un vero squillo di tromba per Scheler. Ma come devo fare? Lo faccio in modo che urti molto le anime degli uomini. Con tutto l'urtare, non funziona lo stesso. In qualche modo devo cercare una via per avvicinarmi agli uomini. Insomma, che cosa faccio?». Ora, Hermann Bahr, che è un uomo molto sincero e allo stesso tempo onesto, spiega veramente in tutta franchezza ciò che fa in tal caso. Vedete, nell'articolo che ha scritto su Scheler,<sup>14</sup> dice all'inizio: «Scheler ha scritto molti articoli, molte cose su come uscire dalla miseria del presente. Si prestò a lui attenzione. Ma oggi non si ama – intende dire Bahr – che si diventi attenti a un uomo, così, semplicemente, senza esitazioni. Oggi non lo si ama proprio». Ed Hermann Bahr caratterizza innanzitutto Scheler dicendo: «Si era curiosi di lui e un po' diffidenti nei suoi confronti; il tedesco vuole sapere prima di tutto con che autore ha a che fare; non vuole relazioni poco chiare».

Dunque i rapporti chiari! Questi però non si creano leggendo i libri e ascoltando le loro argomentazioni, ma, vedete, a ciò appartiene ancora qualcos'altro. Non si vogliono rapporti poco chiari. Ora arriva di nuovo una tale allusione:

«Anche nel mondo cattolico ci si trattenne più per non essere delusi. Anche qui era il suo linguaggio che lasciava perplessi. Perché in ogni atmosfera spirituale con il tempo si forma un idioma tipico che fa un particolare uso domestico delle stesse parole della lingua comune; da ciò si riconosce chi appartiene alla "casa" e così si arriva infine a tenere davvero in minor conto ciò che uno dice rispetto a come lo dice».

Ebbene, che cosa ha pensato in realtà Bahr? Ha pensato di voler mandare un vero squillo di tromba. Ora Scheler è come lo stesso Bahr, perché fa sempre degli accenni – dapprima piccoli come fiammiferi, non subito grossi come dei pali – a quegli strani sforzi cattolicizzanti. Però, dice Bahr, Scheler non parla come un autentico cattolico. Ma i cattolici vogliono sapere cosa devono pensare di Scheler, in particolare io stesso – dice di sé Hermann Bahr – che voglio oggi mandare uno squillo di trombe, voglio scrivere sul giornale cattolico *Hochland* – e allora si deve certo sapere che Scheler può essere raccomandato ai cattolici. Non si amano i rapporti poco chiari, si vuole avere chiarezza.

Vedete, questo è importante, che vengano creati rapporti chiari, indicando alla gente: «Andrà molto bene per i cattolici con Scheler! Non importa se è anche un uomo molto geniale: andrà bene anche all'interno del cattolicesimo». Ora però Bahr intende presentare Scheler come un grandissimo uomo, per mandare un fortissimo squillo di tromba. E poi, in questa direzione, non vuole nemmeno far troppo male alla gente. Ad ogni modo dapprima sbraita come gli uomini sono diventati privi di spirito, come hanno perso la connessione con lo spirito, e devono però ritornare allo spirito. Riguardo a ciò ecco delle singole frasi di Hermann Bahr su Scheler:

«La ragione si svincolò dalla Chiesa nella presunzione di poter conoscere, determinare, ordinare, dominare, condurre e plasmare da se stessa la vita».

Caso mai di dire che la ragione deve ora cercare il mondo spirituale, Hermann Bahr non trova affatto il coraggio! Dunque dice: La ragione deve nuovamente cercare la Chiesa.

«La ragione si svincolò dalla Chiesa nella presunzione di poter conoscere, determinare, ordinare, dominare, condurre e plasmare da se stessa la vita. Essa aveva appena iniziato a tentare, che già ne aveva paura e dubitava persino di sé. Questa riflessione della ragione su se stessa, sui propri limiti, sulla misura della propria forza lasciatale da Dio, cominciò con Kant. Kant riconobbe che la ragione, partendo dalla propria forza, non può proprio ciò che è costretta a volere sempre di nuovo da se stessa. Egli le impose di arrestarsi proprio laddove sarebbe valsa la pena di continuare. Le proibì di volare, ma già i suoi allievi la sorvolarono di nuovo e fecero a gara a chi sbagliava di più la rotta. Alla ragione abbandonata da Dio per ultimo non rimase nient'altro che la rinuncia. Alla fine essa seppe ancora soltanto di non poter sapere nulla. Cercò la verità così a lungo finché trovò che non ce n'è affatto alcuna o comunque nessuna che l'uomo possa raggiungere».

Ora è probabile, non è forse vero, che le anime del presente siano abbastanza lusingate, poiché vengono presentati tutti i begli argomenti sui "limiti della conoscenza" e così via.

«Da allora vivemmo senza verità, credevamo di sapere che non ci fosse alcuna verità, e però continuavamo a vivere come se ce ne dovesse pur essere una. Infatti per vivere, dovevamo vivere contro la nostra ragione. Così preferimmo rinunciare completamente alla ragione. All'uomo venne amputato il capo. Presto l'uomo consistette ancora soltanto di istinti. Divenne un animale e per giunta se ne vantò. Era la fine – 1914».

Così dunque Hermann Bahr caratterizza tutto ciò che Scheler compie di buono per il fatto di avere una specie di tendenza cattolicizzante. Poi maltratta un po' Goethe, mentre già da lungo tempo si sforza di renderlo un autentico cattolico, e poi prosegue: «L'"uomo di scienza" moderno rinunciò a questa fede di essere un nobile membro del mondo spirituale. La scienza divenne senza premesse. Non si andò più a

prendere da Dio l'“impulso” di cui la ragione, una volta, non poteva fare a meno per poter agire. Da dove altrimenti? Dagli istinti. Non le rimaneva nient'altro. L'uomo privo di premesse era divenuto privo di fondamenta. Il resto è – 1914».

«Se ora dobbiamo ricostruire, ciò deve accadere dalle fondamenta. Sarebbe presuntuoso ricostruire subito l'Europa. Dobbiamo del tutto in silenzio cominciare dal basso. Prima deve essere riedificato l'uomo, deve essere posto l'uomo naturale, l'uomo deve prima ridiventare consapevole di essere un membro del mondo dello spirito. Libertà, personalità, dignità, moralità, scienza e arte sono sparite da quando fede, speranza e amore non ci sono più. Ora, fede, speranza e amore le riportano. Non abbiamo nessun'altra scelta: declino del mondo oppure – *omnia instaurare in Christo*».

Ma con questo “omnia instaurare in Cristo” non si intende un andare allo spirito, alla sua indagine e investigazione, ma l'inarcarsi del “duomo cattolico” sopra le nazioni. Ma come facciamo, dice Bahr, come si fa a far sì che gli uomini possano pensare e divenire di nuovo dei buonissimi cattolici, come si fa? Dobbiamo solo guardare a quella gente che è già adatta a questo presente. A questo punto gli va bene Scheler, perché costui non fa una figuraccia per il fatto di parlare più o meno di un'evoluzione nel mondo spirituale, per il fatto di parlare di una particolare scienza dello spirito, non fa una brutta figura per il fatto di dire più di quanto si dica, appunto, dello spirito e poi ribadisca: trovate dell'altro, quando andate nella chiesa, e cioè nella chiesa cattolica – poiché questa, dunque, è sempre intesa sia da Bahr come anche da Scheler –, che è abbastanza internazionale, intendono dire i due. Così si possono riportare di nuovo gli uomini sotto un cappello, diremo sotto un “duomo”. E tuttavia oggi gli uomini vogliono pensare, e così come essi lo esigono, così pensa Scheler. Sì, egli ha persino fortuna, ritiene Bahr, di pensare così come vogliono gli uomini:

«Scheler non grida, e nemmeno gesticola; proprio per questo attrae l'attenzione, e ci si chiede d'istinto chi possa essere costui che appare sicuro del proprio effetto tanto da non ritenere necessario far rumore. È una sperimentata strategia di abili oratori cominciare a bassissima voce e costringere così l'assemblea a diventare silenziosa e attenta; l'oratore poi deve solo avere anche la forza di incantarla. Scheler può far questo con grande maestria. Egli non molla più la presa sull'ascoltatore, il quale non nota assolutamente dove viene portato e si vede giunto all'improvviso a una meta a cui non mirava affatto. L'arte di Scheler di costringere impercettibilmente a delle deduzioni, con frasi del tutto insospettabili a cui il lettore aderisce ingenuamente, e di far presa su di lui con deduzioni a cui egli si sarebbe opposto con ogni forza al minimo avviso, è ineguagliabile. È un educatore nato; non conoscerei nessuno che possa condurre alla verità il nostro tempo sussultante, con mano così dolcemente forte».

Ad ogni modo è un'arte particolare, sapete, se si possono cogliere gli uomini così di sorpresa; dapprima si dicono loro cose che sono innocue e poi si prosegue così delicatamente, finché li si porta a ciò contro cui si sarebbero premuniti, se li si avesse subito affrontati con quell'argomento. Da dove proviene ciò e che cosa occorre fare per agire in senso giusto? – si chiede Bahr. Egli è molto sincero, molto onesto e perciò si esprime anche a tale riguardo, in questa recensione su Scheler:

«Ora diventa importante che il tedesco, il buon bravo tedesco medio, impari a comprendere la terribile grandezza del momento. Egli ha le migliori intenzioni, ma pensa sempre che l'uomo moderno non possa più credere, che la fede sia scientificamente confutata. Non intuisce che questa scienza dell'incredulità sia stata nel frattempo, già da molto, essa stessa di nuovo confutata scientificamente. Non sa nulla del silenzioso lavoro preliminare dei grandi pensatori tedeschi del nostro tempo, Lotze, Franz Brentano, Dilthey, Eucken, Husserl».

E ora vi prego di ascoltare in modo molto particolare le seguenti parole:

«Nell'orecchio delle persone ordinarie risuona sempre l'eco, pur debole, dello strombettio dell'ultimo errore ormai già superato. In mezzo al suo assordante brusio filtrerà ancora più facilmente una voce molto tranquilla, chiara, che fin dall'inizio non desta sospetti di fantasticherie, romanticismo e mistica, di cui il tedesco medio ora ha un po' una terribile paura. Proprio perché Scheler conduce la faccenda della conversione allo spirito del tutto senza fantasticherie e romanticismo, e nel gergo abituale della “formazione moderna”, egli è l'uomo di cui ora abbiamo bisogno».

Ora abbiamo dunque capito! Ora abbiamo già in Scheler ciò che in effetti piace a Bahr: egli, Scheler, non può acquistare fama di essere un sognatore, di essere un mistico, «perché di ciò il tedesco medio ha una terribile paura». E questa paura la si deve, per Dio, solo rispettare, perché se ci si lasciasse venir in mente di farla passare, se si riconoscesse necessario combatterla, allora ciò giustamente non si sopporterebbe; non si sopporterebbe, appunto, la forza del coraggio che si può osare per una tale impresa.

Proprio perché stimo molto Hermann Bahr e mi è molto caro, vorrei mostrare come egli sia caratteristico per coloro a cui diventa molto difficile avvicinarsi a ciò che è necessario al nostro tempo. Però qualche salvezza può generarsi solo dal fatto di non arrestarsi più davanti a quella terribile paura, ma di avere il coraggio di riconoscere che la scienza dello spirito non è assolutamente fantasticherie, ed è proprio

necessaria una massima chiarezza anche del pensare, se si vuole giungere ad essa nel modo giusto; mentre, a dire il vero, la chiarezza del pensare non ha proprio parlato dal paio di saggi che oggi vi ho citato più volte nella conferenza, Hermann Bahr e altri contemporanei. Ci vuole un po' di coraggio in campo spirituale, se si vogliono trovare idee convincenti e solide. Non c'è davvero bisogno di andare lontano, da nessuna parte, con Nietzsche, non occorre neppure condividere ovunque ciò che egli esprime in una frase, che può comunque colpire; si deve però poter seguire là dove questo spirito sensitivo, appunto, esprime le cose più coraggiose, forse, vorrei dire, sostenute proprio dalla sua malattia. E così non si può aver paura di venir fraintesi. Sarebbe oggi la cosa più terribile ciò che potrebbe accadere se si avesse paura di poter essere fraintesi da questo o da quello, ma si deve talvolta proprio formulare dei giudizi come quello seguente, di Nietzsche, anche se esso non ha bisogno di essere completamente giusto fin nei particolari; ciò non è importante. Nietzsche dice nel suo articolo *Per la storia del cristianesimo*:<sup>15</sup>

«Non si deve confondere il cristianesimo come *realtà storica* con quella radice che ricorda col suo nome; le altre radici, da cui è cresciuto, sono state di gran lunga più forti. È un uso improprio senza pari quando tali strutture decadenti e deformi, che si chiamano “chiesa cristiana”, “fede cristiana” e “vita cristiana”, si designano con quel santo nome. Cristo che cosa *rinnegò*? Tutto ciò che oggi si chiama cristiano!».

Ora, anche se ciò è espresso in modo forse radicale, è però qualcosa di azzeccato che fino ad un certo grado vale; soltanto che Nietzsche l'ha espresso in modo estremista. È giusto già fino ad un certo grado che si possa dire: di che cosa oggi Cristo sarebbe massimamente avversario, se ora apparisse direttamente nel mondo? Probabilmente di qualcosa che oggi si definisce “cristiano” in ampie cerchie e ancora di parecchio altro che deve essere caratterizzato in altra occasione.

Il seguito di ciò al prossimo martedì.

## SOMMARIO

La necessità per il nostro tempo di nuovi pensieri presi dalle profondità della vita spirituale. La distruzione degli antichi monumenti artistici e l'estirpazione degli antichi simboli e culti dei misteri da parte del cristianesimo nei primi secoli. La distruzione della biblioteca di Alessandria nel 391 da parte dell'arcivescovo Teofilo. Molto dello spirito dei misteri è confluito nelle tradizioni, nei dogmi e nel culto cristiano. Lo spirito della comunità nel senso dei misteri di Mitra. I "corvi" e la comunicazione tra il mondo esterno e i morti. Le saghe di Federico Barbarossa e Carlo Magno. "L'occulto", "il combattente", "il leone" e i gradini più alti dell'iniziazione nei misteri di Mitra. Il graduale ritiro dell'anima di gruppo e la presa delle anime umane da parte dell'Io al tempo del mistero del Golgota. La mitria vescovile con il segno della svastica. L'oscurità creata dal cristianesimo con la distruzione degli antichi misteri è connessa agli attuali avvenimenti bellici. La necessità per il nostro tempo di una nuova luce della vita spirituale partendo da pensieri che abbiano forza di penetrazione. Oscurità e disordine del presente, e futuro visto da Nietzsche. Il libro di Kjellén *Lo Stato come forma di vita*. Per trovare pensieri fecondi e reali ci si deve radicare col pensare nella vita spirituale. Impossibilità di fondare un ordine sociale se non si conosce l'uomo come corpo, anima e spirito. Interconnessione di socializzazione, libertà del pensare e scienza dello spirito. Impraticabilità della libertà del pensare senza la considerazione dell'uomo quale risultato delle ripetute vite terrene. Hermann Bahr e la conferenza "Le idee del 1914". La sua aspirazione a trovare l'accesso al mondo spirituale tramite la chiesa cattolica, accesso che non è più adeguato al nostro tempo. I suoi pensieri su Max Scheler. L'articolo di Nietzsche *Per la storia del cristianesimo*. Il coraggio del giudizio di Nietzsche su ciò che oggi il Cristo massimamente respingerebbe: «Tutto ciò che oggi si chiama cristiano!» e parecchio altro ancora.

## NOTE

- 
- <sup>1</sup> Il titolo della conferenza non c'è nell'edizione tedesca. È stato preso dal sito [www.steiner-klartext.net](http://www.steiner-klartext.net).
  - <sup>2</sup> Rudolf Kjellén, (1864-1922), storico, sociologo e politologo svedese. Dopo avere insegnato per alcuni anni geografia, divenne prof. di scienza dello stato e statistica nell'università di Göteborg (1901-16) e poi in quella di Uppsala. «Der Staat als Lebensform», Lipsia 1917.
  - <sup>3</sup> Teofilo di Alessandria, (...-412), patriarca di Alessandria d'Egitto dal 385, seguace del credo niceno, lottò contro il paganesimo e distrusse il *Serapeum* con la famosa biblioteca.
  - <sup>4</sup> Il Kyffhauser, montagna situata al confine della Turingia (Germania), che si erge sul bordo meridionale dell'Harz, è il luogo di riposo, secondo la leggenda, di Federico Barbarossa, il quale non è morto, ma dorme in una camera nascosta sotto la montagna, seduto a un tavolo di pietra.
  - <sup>5</sup> Vedi *Untersberg-Sagen* in *Berchtesgadner Sagen*, Berchtesgaden 1911. L'Untersberg è un grosso massiccio montagnoso delle Alpi, tra Berchtesgaden (Germania) e Salisburgo (Austria). Una leggenda narra che là Carlo Magno stia dormendo, seduto a un tavolo di marmo, circondato dalla sua corte e dai suoi più fidati cavalieri, in attesa della sua battaglia finale. Cfr. anche Nicholas Huber, *Die Sagen vom Untersberg*, Salisburgo 1909.
  - <sup>6</sup> All'epoca della conferenza si era nella prima guerra mondiale.
  - <sup>7</sup> Motto della II edizione del 1887 de *La gaia scienza*.
  - <sup>8</sup> Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza* (Frammenti postumi ordinati da Peter Gast e Elisabeth Förster-Nietzsche), Bompiani, Milano 2001.
  - <sup>9</sup> Cfr. Ibid. "Prefazione", § 2, p. 3.
  - <sup>10</sup> Cfr. Ibid. "L'oscuramento moderno", § 57, p. 41.
  - <sup>11</sup> Vedi nota 6.
  - <sup>12</sup> Hermann Bahr (1863-1934). Le citazioni che seguono sono prese da «Die Ideen von 1914» in «Schwarzgelb», Berlino 1917, pp. 167 e 164.
  - <sup>13</sup> Max Scheler (1874-1928), filosofo tedesco. *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg* (1915).
  - <sup>14</sup> Dall'articolo "Max Scheler" pubblicato sul periodico cattolico *Hochland*, mensile per tutti i settori della conoscenza, della letteratura e dell'arte, anno XIV, n. 7, aprile 1917.
  - <sup>15</sup> La citazione si trova sotto questo titolo nell'edizione Naumann, Lipsia 1906, oggi nella Nietzsche-Ausgabe di Hanser-Verlages, Monaco 1973, vol. III, pag. 830. Vedi Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, p. 96, § 158, Milano 2001.

Traduttore sconosciuto. Testo interamente riveduto, corretto e integrato sull'ultima edizione tedesca da Felice Motta.